

INTRODUZIONE

Benvenuti alla Festa d'Apertura!

Come ogni autunno questo incontro segna l'inizio delle attività dell'associazione. E come solitamente succede la domanda che sorge è: cosa facciamo quest'anno?

Cosa facciamo?, cosa faccio?, cosa fa quella persona?... sono le domande che immediatamente ci si pone quando desideriamo relazionarci con altre persone, quando conosciamo qualcuno, quando ci presentiamo, ... quasi che l'identità sia definita dall'attività pratica che svolgiamo o che andremo a svolgere.

Ma il "cosa facciamo" non descrive, se non in minima parte, chi davvero siamo, che si rivela piuttosto nella qualità dei nostri atti, e nei valori in cui crediamo, e per i quali compiamo certe scelte piuttosto che altre.

Si tratta allora di spostare l'attenzione dal FARE all'ESSERE.

Già Socrate suggeriva il "conosci te stesso" ad indicare la via della continua ricerca interiore per poter progredire verso una sempre maggiore consapevolezza di sé.

Una strada che dura tutta la vita.

Quindi questa sera abbiamo pensato di iniziare il nostro anno sociale proprio dall'**ESSERE QUI E ORA** e dal riproporci un antico interrogativo:

"Uomo, dove sei?"

E' la domanda che Dio ha rivolto ad Adamo che si era nascosto nel giardino terrestre dopo aver mangiato dell'albero della conoscenza del bene e del male.

Può forse sembrare una domanda lontana dalla nostra esperienza ... , ma in realtà svela quella domanda che è posta a ogni uomo, in ogni tempo e in ogni luogo, a quell'uomo che, nascondendosi da "Dio", in realtà si nasconde a se stesso.

E' la domanda che in fondo sempre più in questi ultimi mesi ci poniamo davanti a notizie agghiaccianti, vergognose, scandalose ... davanti alle notizie che ci indignano in quanto esseri umani.

E' la domanda che ci poniamo ogni volta che la Vita ci chiama a scelte importanti ma, se ben pensiamo, anche davanti alle piccole scelte quotidiane 0000000

Questa nostra epoca si presenta ricca di contraddizioni:

di bellezza, di sogni realizzati (scoperte scientifiche, mediche, tecnologiche...), ma anche di brutture e violenze, di aberrazioni dell'uomo;

siamo immersi nel tran tran automatico dello scorrere delle nostre attività,

a volte restiamo fagocitati dalla frenesia, a volte intrappolati nel "sistema",

a volte siamo assillati dai problemi economici personali e qualche volta magari siamo pure angosciati dalla crisi economica globale...

eppure allo stesso tempo un'alba, un tramonto, un fiore, un albero, catturano la nostra attenzione e a volte la nostra anima.

**DOVE SONO IO?
DOVE SIAMO NOI?**

Ecco dunque delinearsi, come Enzo Bianchi ben esprime nella prefazione al libro di Martin Buber "Il cammino dell'uomo", un vero itinerario per la crescita, la maturità, l'autenticità dell'uomo.

L'uomo per la sua crescita e per raggiungere l'autenticità deve innanzitutto tornare a se stesso, oppure andare "verso se stesso", quindi ritrovare se stesso, raggiungere il proprio destino, risalire alla sua fonte... l'uomo deve cioè fare della sua vita un cammino, rispondendo alla domanda: "Dove sei?" senza tentativi di nascondimento o affermazioni di impotenza.

Prosegue Bianchi: *Da questa prima tappa essenziale occorre prendere coscienza che sta davanti all'uomo una via particolare, sua propria: nessun tentativo di imitazione di ciò che è già stato percorso - sarebbe sterile ripetizione - e nessuna pretesa che la propria via escluda ad altri la loro via: non c'è una via unica, occorre invece scegliere la propria, e scegliere significa anche rinunciare. Nel mondo futuro non mi si chiederà: "Perché non sei stato Mosè?", bensì. "Perché non sei stato te stesso?". Ognuno ha una sua via e, sceltala, deve perseguirla con risolutezza, abbandonando la concezione della vita come accumulo di esperienze diverse: la decisione deve essere forte e risolutiva, senza tributi pagati al mito delle esperienze diverse e molteplici che produce solo diletterantismo. Qualunque sia la via scelta, se essa è la propria via e se la si persegue con fedeltà e perseveranza, alla fine si conosce la gioia, la bellezza, la pienezza, e quindi il cammino percorso può aprirsi a Dio.*

Nel corso del cammino, grazie alla risolutezza e alla fedeltà, per l'uomo è possibile infatti un'unificazione di tutto il suo essere, corpo e spirito. L'uomo è un essere diviso contraddittorio complicato ma può conoscere il miracolo dell'unificazione mettendo la propria volontà in sinergia con la forza divina che giace nelle sue profondità. Solo l'uomo unificato può compiere l'opera intera e non operare rammendi. Tutte le forze devono essere implicate nell'azione tutte le componenti dell'essere umano, tutte le sue membra altrimenti l'uomo resta schizofrenico...

*È necessario allora, per compiere l'opera grande, iniziare da se stessi, percorrere il cammino (della teshuvà,) del ritorno e quindi raggiungere gli altri uomini con la coscienza che **un uomo autentico contribuisce alla trasformazione del mondo solo attraverso la propria trasformazione.***

POWER POINT

Ora andiamo a scoprire, attraverso alcuni brani del racconto di Jean Giono, la storia vera, semplice e toccante, dell'uomo che piantava alberi

Paolo

Era una bella giornata di giugno, molto assolata ma, su quelle terre senza riparo e alte nel cielo, il vento soffiava con brutalità insopportabile. I suoi ruggiti nelle carcasse delle case erano quelli d'una belva molestata durante il pasto.

Dovetti riprendere la marcia. Cinque ore più tardi, non avevo ancora trovato acqua e nulla mi dava speranza di trovarne. Dappertutto la stessa aridità, le stesse erbacce legnose. Mi parve di scorgere in lontananza una piccola sagoma nera, in piedi. La presi per il tronco d'un albero solitario. A ogni modo mi avvicinai. Era un pastore. Una trentina di pecore sdraiate sulla terra cocente si riposavano accanto a lui.

Mi fece bere dalla sua borraccia e, poco più tardi, mi portò nel suo ovile, in una ondulazione del pianoro. Tirava su l'acqua, ottima, da un foro naturale, molto profondo, al di sopra del quale aveva installato un rudimentale verricello.

L'uomo parlava poco, com'è nella natura dei solitari, ma lo si sentiva sicuro di sé e confidente in quella sicurezza. Era una presenza insolita in quella regione spogliata di tutto. Non abitava in una capanna ma in una vera casa di pietra, ed era evidente come il suo lavoro personale avesse rappezzato la rovina che aveva trovato al suo arrivo. Il tetto era solido e stagno. Il vento che lo batteva faceva sulle tegole il rumore del mare sulla spiaggia.

La casa era in ordine, i piatti lavati, il pavimento di legno spazzato, il fucile ingrassato; la minestra bolliva sul fuoco. Notai anche che l'uomo era rasato di fresco, che tutti i suoi bottoni erano solidamente cuciti, che i suoi vestiti erano rammendati con la cura minuziosa che rende i rammendi invisibili.

Divise con me la minestra e, quando gli offrii la borsa del tabacco, mi rispose che non fumava. Il suo cane, silenzioso come lui, era affettuoso senza bassezza.

...

Il pastore che non fumava prese un sacco e rovesciò sul tavolo un mucchio di ghiande. Si mise a esaminarle l'una dopo l'altra con grande attenzione, separando le buone dalle guaste. Io fumavo la pipa. Gli proposi di aiutarlo. Mi rispose che era affar suo. In effetti: vista la cura che metteva in quel lavoro, non insistetti. Fu tutta la nostra conversazione. Quando ebbe messo dalla parte delle buone un mucchio abbastanza grosso di ghiande, le divise in mucchietti da dieci. Così facendo, eliminò ancora i frutti piccoli o quelli leggermente screpolati, poiché li esaminava molto da vicino. Quando infine ebbe davanti a sé cento ghiande perfette, si fermò e andammo a dormire.

Mariarosa

La società di quell'uomo dava pace. Gli domandai l'indomani il permesso di riposarmi per l'intera giornata da lui. Lo trovò del tutto naturale o, più esattamente, mi diede l'impressione che nulla potesse disturbarlo. Quel riposo non mi era affatto necessario, ma ero intrigato e ne volevo sapere di più. Il pastore fece uscire il suo gregge e lo portò al pascolo. Prima di uscire, bagnò in un secchio d'acqua il sacco in cui aveva messo le ghiande meticolosamente scelte e contate.

Notai che in guisa di bastone portava un'asta di ferro della grossezza di un pollice e lunga un metro e mezzo. Feci mostra di voler fare una passeggiata di riposo e seguii una strada parallela alla sua. Il pascolo delle bestie era in un avvallamento. Lasciò il piccolo gregge in guardia al cane e salì verso di me. Temetti che venisse per rimproverarmi della mia indiscrezione ma niente affatto, quella era la strada che doveva fare e m'invitò ad accompagnarlo se non avevo di meglio. Andava a duecento metri da lì, più a monte. Arrivato dove desiderava, cominciò a piantare la sua asta di ferro in terra. Faceva così un buco nel quale depositava una ghianda, dopo di che turava di nuovo il buco. Piantava querce. Gli domandai se quella terra gli apparteneva. Mi rispose di no. Sapeva di chi era? Non lo sapeva. Supponeva che fosse una terra comunale, o forse proprietà di gente che non se ne curava? Non gli interessava conoscerne i proprietari. Piantò così le cento ghiande con estrema cura.

Dopo il pranzo di mezzogiorno, ricominciò a scegliere le ghiande. Misi, credo, sufficiente insistenza nelle mie domande, perché mi rispose. Da tre anni piantava alberi in quella solitudine. Ne aveva piantati centomila. Di centomila, ne erano spuntati ventimila. Di quei ventimila, contava di perderne ancora la metà, a causa dei roditori o di tutto quel che c'è di imprevedibile nei disegni della Provvidenza. Restavano diecimila querce che sarebbero cresciute in quel posto dove prima non c'era nulla.

Fu a quel momento che mi interessai dell'età di quell'uomo. Aveva evidentemente più di cinquant'anni. Cinquantacinque, mi disse lui. Si chiamava Elzeard Bouffier. Aveva posseduto una fattoria in pianura. Aveva vissuto la sua vita.

Aveva perso il figlio unico, poi la moglie. S'era ritirato nella solitudine dove trovava piacere a vivere lentamente, con le pecore e il cane. Aveva pensato che quel paese sarebbe morto per mancanza d'alberi. Aggiunse che, non avendo altre occupazioni più importanti, s'era risolto a rimediare a quello stato di cose.

Poiché conducevo anch'io in quel momento, malgrado la giovane età, una vita solitaria, sapevo toccare con delicatezza l'anima dei solitari. Tuttavia, commisi un errore. La mia giovane età, appunto, mi portava a immaginare l'avvenire in funzione di me stesso e di una qual certa ricerca di felicità. Dissi che, nel giro di trent'anni, quelle diecimila querce sarebbero state magnifiche. Mi rispose con gran semplicità che, se Dio gli avesse prestato vita, nel giro di trent'anni ne avrebbe piantate tante altre che quelle diecimila sarebbero state come una goccia nel mare.

Ci separammo il giorno dopo.

L'anno dopo ci fu la guerra del '14 che mi impegnò per cinque anni.

SandraM

A partire dal 1920, non ho mai lasciato passare più d'un anno senza andare a trovare Elzeard Bouffier. Non l'ho mai visto cedere né dubitare. Eppure, Dio solo sa di averlo messo alla prova! Non ho fatto il conto delle sue delusioni. È facile immaginarsi tuttavia che, per una simile riuscita, sia stato necessario vincere le avversità; che, per assicurare la vittoria di tanta passione, sia stato necessario lottare contro lo sconforto. Bouffier aveva piantato, un anno, più di diecimila aceri. Morirono tutti. L'anno dopo, abbandonò gli aceri per riprendere i faggi che riuscirono ancora meglio delle querce.

Per farsi un'idea più precisa di quell'eccezionale carattere, non bisogna dimenticare che operava in una solitudine totale; al punto che, verso la fine della vita, aveva perso del tutto l'abitudine a parlare. O, forse, non ne vedeva la necessità.

Ho visto Elzeard Bouffier per l'ultima volta nel giugno del 1945. Aveva ottantasette anni. Avevo ripreso la strada del deserto, ma adesso, nonostante la rovina in cui la guerra aveva lasciato il paese, c'era una corriera che faceva servizio tra la valle della Durance e la montagna. Misi sul conto di quel mezzo di trasporto relativamente rapido il fatto che non riconoscessi più i luoghi delle mie prime passeggiate. Mi parve anche che l'itinerario mi facesse passare in posti nuovi. Ebbi bisogno del nome di un villaggio per concludere che invece mi trovavo proprio in quella zona un tempo in rovina e desolata. La corriera mi depositò a Vergons.

Nel 1913, quella frazione di una dozzina di case contava tre abitanti. Erano dei selvaggi, si odiavano, vivevano di caccia con le trappole; più o meno erano nello stato fisico e morale degli uomini preistorici. Le ortiche divoravano attorno a loro le case abbandonate.

La loro condizione era senza speranza. Non avevano altro da fare che attendere la morte: situazione che non dispone alla virtù.

Ora tutto era cambiato. L'aria stessa. Invece delle bufere secche e brutali che mi avevano accolto un tempo, soffiava una brezza docile carica di odori. Un rumore simile a quello dell'acqua veniva dalla cima delle montagne: era il vento nella foresta. Infine, cosa più sorprendente, udii il vero rumore dell'acqua scrosciante in una vasca. Vidi che avevano costruito una fontana; l'acqua vi era abbondante e, ciò che soprattutto mi commosse, vidi che vicino a essa avevano piantato un tiglio di forse quattro anni, già rigoglioso, simbolo incontestabile di una resurrezione.

In generale, Vergons portava i segni di un lavoro per la cui impresa era necessaria la speranza. La speranza era dunque tornata. Avevano sgomberato le rovine, abbattuto i muri crollati e ricostruito cinque case. La frazione contava ormai ventotto abitanti, tra cui quattro giovani famiglie. Le case nuove, intonacate di fresco, erano circondate da orti in cui crescevano, mescolati ma allineati, verdure e fiori, cavoli e rose, porri e bocche di leone, sedani e anemoni. Era ormai un posto dove si aveva voglia di abitare.

Giuliana

Quando penso che un uomo solo, ridotto alle proprie semplici risorse fisiche e morali, è bastato a far uscire dal deserto quel paese di Canaan, trovo che, malgrado tutto, la condizione umana sia ammirevole. Ma, se metto in conto quanto c'è voluto di costanza nella grandezza d'animo e d'accanimento nella generosità per ottenere questo risultato, l'anima mi si riempie d'un enorme rispetto per quel vecchio contadino senza istruzione che ha saputo portare a buon fine un'opera degna di Dio.

Elzeard Bouffier è morto serenamente nel 1947, all'ospizio di Banon.

Perché la personalità di un uomo riveli qualità veramente eccezionali, bisogna avere la fortuna di poter osservare la sua azione nel corso di lunghi anni. Se tale azione è priva di ogni egoismo, se l'idea che la dirige è di una generosità senza pari, se con assoluta certezza non ha mai ricercato alcuna ricompensa e per di più ha lasciato sul mondo tracce visibili, ci troviamo allora, senza rischio d'errore, di fronte a una personalità indimenticabile.

Sandra Leonardelli: ESPERIENZA

Mi chiedo...: posso anche io fare nella mia vita qualcosa di "eccezionale"?

Le ultime parole lette da Giancarlo/Maria Rosa ci presentano una personalità indimenticabile, ma se mi fermo a tanta grandezza rischio di mitizzare questa storia e il suo protagonista e di perdermi il messaggio che posso trarre per me.

Mi ha colpito molto come l'instancabile opera di quest'uomo, la totale dedizione al compito che si era dato, quello di *piantare alberi*, abbia portato vita, speranza, fiducia in un luogo che prima era desolato, abbandonato, in rovina....

Giono racconta che *"Vergons portava i segni di un lavoro per la cui impresa era necessaria la speranza.....Era ormai un posto dove si aveva voglia di abitare.....una popolazione venuta dalle pianure si è stabilita qui, portando gioventù, movimento, spirito d'avventura..."*

Allora mi chiedo: Cosa dice a me per la mia vita, qui ed ora questa storia? Posso io con la mia opera portare vita, fiducia, speranza, nel mio ambito, nella mia comunità? Spesso non ci credo.....non credo di poter incidere realmente..... ma è proprio così?

Penso agli incontri al parco Petrarca che abbiamo organizzato nell'ambito del progetto "*Laboratorio di natura*", incontri che sono stati occasione di relazione.

Relazione con i bambini, con i genitori, tra noi compagni di ricerca, con la natura di un parco cittadino.....

Relazione tra noi e l'albero, nel susseguirsi delle stagioni.

L'atto stesso di preparare gli incontri, scegliendo il percorso, la fiaba da raccontare, le piante più adatte....ha reso il parco un luogo nuovo, inesplorato e le piante intorno a noi esseri viventi e palpitanti cui avvicinarci con rispetto e curiosità.

Grazie alla lettura di una fiaba abbiamo potuto *abbandonarci*: far uscire gli adulti dagli schemi per far entrare tutti in un mondo fatto di mistero, di immaginazione, di forze nascoste, di magia.

Poi ognuno di noi, grande e piccolo, ha fatto la propria esperienza, unica e irripetibile:

chi è stato colpito dagli enormi rami che si allungano verso il cielo, chi si è soffermato sulle nodose radici sotto i nostri piedi.... Abbiamo provato ad abbracciare il tronco, ad appoggiare l'orecchio per ascoltare se quella pianta ci diceva qualcosa...

E a rimanere in contemplazione: Come sono quei rami, quelle foglie, quel tronco rugoso, le foglie i semi, i piccoli frutti? E cosa c'è ai piedi della pianta, dove tanti piccoli animali sono nascosti alla nostra vista? C'è chi ha scorto tra i rami spogli dell'inverno un nido che, se fosse primavera, non sarebbe possibile vedere...

Vivere tutto ciò mi ha fatto sentire chiaramente come la relazione tra noi e gli elementi della natura fosse reale, non solo immaginata, frutto di una suggestione.....

Nella prefazione al libro di Giono si dice:

"Ogni albero racchiude una storia, un mistero, una memoria del passato. E offre ispirazione e creatività e quanti sappiano guardare con occhio giovane, libero e aperto. E il prodigio dell'albero si riflette nella stessa mente e nel cuore dell'uomo".

Ecco come l'incontro con l'albero può diventare occasione di rapporto, momento di comunione con il tutto, momento in cui diventare consapevoli di essere parte di una unica grande comunità, dove ogni parte conta, dove ognuno ha il suo ruolo, dove io sono parte fondante.....

E allora..... se sono parte fondante di una comunità posso incidere, ho una responsabilità e attraverso la cura della relazione posso portare vita, speranza, fiducia, dando senso ad ogni atto.

Sandra Leo:cui diventare consapevoli di essere parte di una unica grande comunità, dove ogni parte conta, dove ognuno ha il suo ruolo, dove io sono parte fondante.....
E allora..... se sono parte fondante di una comunità posso incidere, ho una responsabilità e attraverso la cura della relazione posso portare vita, speranza, fiducia, dando senso ad ogni atto.

CONCLUSIONE

Riprendiamo le parole di Enzo Bianchi:

*.. Sì, ritornare a se stessi, abbracciare il proprio cammino personalissimo, perseguirlo con risolutezza, unificare il proprio essere: **tutto questo perché?***

*Ed ecco la risposta: **"Non per me! Ma per gli altri, per il mondo"**.*

Questo cammino dell'uomo non è finalizzato alla salvezza della propria anima - sarebbe sublime egocentrismo - ma è per gli uomini, per il mondo.

Ora noi soffermiamoci su questa risposta così categorica e proviamo ad ampliare la domanda:

ciò che sento di dover essere, è per gli altri?
il cammino che scelgo nella mia vita è per il mondo?

Nell'esperienza che abbiamo ascoltato di Elzeard Bouffier e in quella degli incontri con la natura raccontati da Sandra, i protagonisti non si sono PREOCCUPATI di FARE QUALCOSA PER GLI ALTRI bensì si sono piuttosto SOLO (!!) OCCUPATI di SCEGLIERE CHI ESSERE e quindi di RISPONDERE al COMPITO che sentivano proprio.

Possiamo concludere quindi con l'evidenza che rispondere a se stessi, al proprio compito di esseri umani, in fondo porti inevitabilmente al rapporto con l'Altro e con il mondo, che noi ne siamo consapevoli o meno.

Dalla domanda iniziale: "Dove sono?" il cammino porta ad essere presenti a se stessi - ESSERE QUI E ORA - per giungere mediante lo svolgimento fedele del proprio compito (rispondendo a "chi voglio essere?") alla SCOPERTA che è là dove ci si trova, con il vivere le relazioni con gli uomini, con gli esseri viventi, con le cose, con il creato intero, che l'uomo si realizza nella sua essenza prima e sublime o se vogliamo divina.

Si scopre inevitabilmente che **SIAMO MONDO!**

* * * * *

Il coraggio di immaginare alternative è la nostra più grande risorsa.

D.J.Boorstin